

Allarme
economia



Domani l'Italia del lavoro si ferma per quattro ore
Esclusi dallo sciopero i settori regolamentati dalla 146
Ma «Essere sindacato» chiama anche il pubblico impiego
Le donne pds alle donne: «Niente lavori per qualche ora»

Dieci milioni in lotta contro Amato

«Anche se ottiene la fiducia, la manovra si può cambiare»

Domani l'Italia del lavoro si ferma, quattro ore di sciopero generale contro la manovra di Amato e la sua sfida al Paese. Per «fare muro» alla manovra economica che il governo Amato vuole imporre anche ricattando il parlamento. Manovra che movimento e sindacato hanno più volte definito «iniqua ed inutile». Come dice Bruno Trentin la grande protesta di domani non sarà «l'ultima cartuccia». Ma l'imposizione della fiducia ha modificato le condizioni del negoziato, trasformando il tavolo del possibile confronto in un terreno di aspri conflitti. D'altro canto molti organismi (soprattutto Cgil, ma anche strutture delle altre confederazioni) hanno già annunciato di essere pronti a sostenere uno «scontro di

lunga lena». Tuttavia domani sarà impossibile non prendere atto dell'insolvenza di gran parte del movimento (e c'è da sperare che le nuove contestazioni, se ci saranno, assumano caratteri pacifici e civili), di fronte ai limiti di uno «sciopero dimezzato», come polemicamente è stato battezzato. Soprattutto di fronte alla richiesta corale, ribadita dagli scioperi spontanei di venerdì, di trasformare il martedì 13 in uno sciopero generale di otto ore. O comunque di otto ore, come hanno chiesto i delegati e i leader Fiom della Campania (dove i metalmeccanici scioperano otto ore), della Lombardia, e altre. A nessuna delle due richieste, finora, è stato risposto,

ma è inevitabile che il problema si riproponga con virulenza subito dopo il 13. Dice Giorgio Gramaschi: «Martedì 13 non è l'ultima chiamata, ma l'avvio di una nuova fase di lotte. Articolate, con gli scioperi nazionali di categoria. Ma anche altri scioperi generali. Perché non va smantolato l'obiettivo: cambiare la manovra. Ciò è possibile anche se il parlamento dà la fiducia al governo». Non è affatto da escludere tra l'altro (molto lo ritengono possibile, anzi scontato) che domani il movimento anticipi ancora una volta i vertici di Cgil-Cisl-Uil e che, secondo quanto auspica «Essere sindacato», scenda in piazza anche il pubblico impiego. Per imprimere allo sciopero, nei fatti, un significato più adeguato: quella «risposta politica» che formalmente Cgil-Cisl-Uil non hanno ancora dato alla sfida lanciata da Amato con il voto di fiducia. Ufficialmente domani lo sciopero è di quattro ore, ed interessa nove milioni e mezzo di lavoratori (su 14 milioni). Tutti i settori dell'industria, del commercio e dei servizi esclusi i dipendenti dei settori regolamentati dalla legge 146 sul diritto di sciopero: pubblico impiego, banche, elettricità, telecomunicazioni, approvvigionamento di energia, informazione radiotelevisiva pubblica.

Fanno eccezione i trasporti: le federazioni di categoria hanno indetto un programma di scioperi articolati (a Milano dalle 9 alle 12, anche i mezzi pubblici di superficie. La metropolitana dalle 9,30 alle 11,30). L'organizzazione è stata demandata alle strutture regionali di Cgil-Cisl-Uil. Non, dunque, una manifestazione nazionale a Roma (nella capitale è previsto un corteo indetto da gruppi di studenti con l'adesione di alcuni consigli d'azienda), bensì cortei e comizi nei capoluoghi ed in molte città. Ottaviano del Turco a Palermo e Raffaele Moresa a Firenze. Pietro Larizza a Padova. Bruno Trentin alle 16 a Bologna in piazza Mag-

giore. Sergio d'Antoni a Milano (corteo da Porta Venezia alle 9,30). Cortei e comizi in moltissimi centri. In Lombardia, tra gli altri, Brescia, dove le donne del Pds invitano tutte le donne per qualche ora ad «uno sciopero di tutti i loro lavori».

Niente sciopero invece in Valle d'Aosta dove non hanno ritenuto opportuno richiedere un ulteriore sacrificio ai lavoratori.

Oggi disertano le redazioni i giornalisti della carta stampata e delle radio e televisioni locali (la Rai sciopera lunedì 19), ma con qualche asprezza polemica perché la minoranza Fnsi contesta la decisione della giunta di aderire in quanto si tratta di uno «sciopero politico», indetto senza il preventivo consenso dei lavoratori. Arturo Diaconale per l'associazione stampa Romana invita comitati e fiduciari a organizzare la consultazione. Mentre il comitato di redazione dell'agenzia Ansa sollecita i giornalisti a scioperare in quanto l'accordo del 31 luglio condiziona anche i «patti integrali». Anche il «Gruppo di Fiesole» incoraggia l'adesione in quanto «la manovra iniqua colpisce anche i giornalisti» e le obiezioni della minoranza «fanno sorridere: come se non fosse atto politico anche il rifiuto di scioperare».



Le proteste vengono anche... dal cielo

ROMA. Presidenti di aeroclub «autoconvocati», piloti amatoriali e proprietari di velivoli autoconstruiti, circa 150 persone in tutto, si sono ritrovati ieri, su iniziativa dell'Aeroclub Milano, all'aeroporto di Bresso (Milano) per dire «no» alla tassa sui velivoli decisa con la manovra economica. Un'assemblea animata che ha visto la gente dell'aria unita nel rifiutare un provvedimento che «cancellerebbe il volo sportivo». Tra i presenti Gippo De Marie, presidente dell'Aopa (Piloti e operatori Aviazione generale), i rappresentanti del Cap, l'associazione che certifica l'affidabilità degli aerei autoconstruiti, Vincenzo Fusco, vicedirettore dell'aeroporto di Linate.

Due le decisioni prese. Costituzione di un comitato che preparerà in tempi brevissimi un emendamento al testo del decreto legge: tassa sul valore e non sul peso, esenzione per gli aerei costruiti prima del '60 e quelli di fabbricazione amatoriale; pressione a tutti i livelli per bloccare il provvedimento: in caso contrario proteste «eclatanti». A coordinare le iniziative politiche è stato il sen. Giuseppe Leoni (Lega Lombarda) uomo parlamentare pilota e proprietario di un aeroplano.

Ieri proteste anche a Roma dove circa un centinaio di persone, facenti parte del coordinamento italiano dei centri per i diritti del cittadino che raggruppa 63 associazioni in tutta Italia, hanno manifestato davanti al Parlamento in piazza Montecitorio. I manifestanti, con cartelli e striscioni, in cancellata lo stato sociale e garantisce il servizio sanitario nazionale agli evasori».

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Domani l'Italia del lavoro si ferma. Per «fare muro» alla manovra economica che il governo Amato vuole imporre anche ricattando il parlamento. Manovra che movimento e sindacato hanno più volte definito «iniqua ed inutile». Come dice Bruno Trentin la grande protesta di domani non sarà «l'ultima cartuccia». Ma l'imposizione della fiducia ha modificato le condizioni del negoziato, trasformando il tavolo del possibile confronto in un terreno di aspri conflitti. D'altro canto molti organismi (soprattutto Cgil, ma anche strutture delle altre confederazioni) hanno già annunciato di essere pronti a sostenere uno «scontro di

lunga lena». Tuttavia domani sarà impossibile non prendere atto dell'insolvenza di gran parte del movimento (e c'è da sperare che le nuove contestazioni, se ci saranno, assumano caratteri pacifici e civili), di fronte ai limiti di uno «sciopero dimezzato», come polemicamente è stato battezzato. Soprattutto di fronte alla richiesta corale, ribadita dagli scioperi spontanei di venerdì, di trasformare il martedì 13 in uno sciopero generale di otto ore. O comunque di otto ore, come hanno chiesto i delegati e i leader Fiom della Campania (dove i metalmeccanici scioperano otto ore), della Lombardia, e altre. A nessuna delle due richieste, finora, è stato risposto,



Parla Oriete, operaia di Milano
«Ora serve uno scatto d'orgoglio»

«Non mi arrendo, per questo io vado in piazza»

Allungino pure l'età pensionabile, tanto ci penseranno le aziende a buttarci fuori». «Vogliono rimandare le donne a casa, toglierci il lavoro e per farlo pensano a "tetti" di reddito e tagliano i servizi». «Ma io in piazza ci vado, io non mi arrendo». «I lavoratori hanno bisogno dello scatto d'orgoglio del sindacato, devono capirlo». Parla Oriete, 31 anni in fabbrica a cucire pezzi di giacche da uomo.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Lei nel sindacato ci crede ancora, lei in piazza continua a scendere, nelle manifestazioni è in prima fila, in fabbrica fa la delegata. Convinta e fiduciosa? No, ma non si è rassegnata. È certa, non si rassegherà facilmente. Quarantasei anni, sposata con un operaio, operaia anche lei «cucio a macchina da 31 anni, faccio capocassa delle giacche da uomo». Oriete Meli è una dei 600 dipendenti (ma 120 sono in cassa integrazione) alla Core un'industria tessile di Verano Brianza, un centro di 10mila abitanti a pochi chilometri da Monza. Lavora da quando aveva 14 anni, mili-

ta nella Cgil da quando ne aveva sedici e da quindici anni è delegata.

Allora sei andata alle manifestazioni milanesi, hai assistito agli scontri?

No, non ho visto nulla, c'era tanta di quella gente che non sono riuscita ad arrivare in piazza Duomo. Che emozione vedere tanti lavoratori di nuovo mobilitati, che delusione sapere delle contestazioni! Io funziono di base. Veniamo ai tagli, alle nuove tasse, ai provvedimenti che dovrebbero rimettere un po' in sesto il nostro malatissimo bilancio. Sei d'accordo

tropo la sensazione che non l'abbiano ancora capito.

Ora però c'è lo sciopero generale, lo hanno voluto i lavoratori...

C'è lo sciopero generale, ma è una presa in giro. Qualche ora con una serie di categorie che, per un motivo o per un altro sono esonerate. Hanno ancora una volta voluto mantenere gli equilibri, salvaguardare ad ogni costo l'unità sindacale. Io non so più se è giusto così.

L'unità sindacale non è importante per te?

Certo, io sono convinta che per vincere le grandi battaglie bisogna essere uniti. Ma i lavoratori hanno bisogno di uno scatto d'orgoglio da parte di chi poi li rappresenta nelle trattative, nei contratti. Vengano nelle fabbriche a sentire quello che vogliamo. Quello che a Roma, nei palazzi, non sanno è invece chiarissimo ai funzionari di base.

Veniamo ai tagli, alle nuove tasse, ai provvedimenti che dovrebbero rimettere un po' in sesto il nostro malatissimo bilancio. Sei d'accordo

sul fatto che è arrivato il momento dei sacrifici?

È arrivato soltanto ora? Noi li abbiamo sempre fatti. Chi paga questa, come le altre volte, sono i lavoratori dipendenti, le donne. E invece chi non ha pagato avrà potrà anche avere il condono. Bell'esempio di sacrifici uguali per tutti.

Pagano le donne, hai detto. Perché?

Perché tagliano i servizi e allungano il tempo dell'età pensionabile. Perché pensano di mettere un tetto di 40 milioni per il reddito familiare, che per fortuna sta per saltare, e non si rendono conto che se ci sarà uno a dover rinunciare al lavoro, in famiglia, sarà la donna. Ma tanto ci obblighino pure a lavorare fino a 60 anni, voglio proprio vedere cucendo a macchina se riesco a resistere altri 15. E comunque se il governo vuol tenere dentro le fabbriche, ci penseranno le aziende a buttarci fuori. Liste di mobilità o chissà che altro si inventano per difarsi di donne che dopo 40 anni di lavoro non ce la fanno proprio più.

Per costruire l'ospedale dove lavora ci sono voluti 25 anni. È il «Sandro Pertini», ma a Roma lo chiamano tutti «l'ospedale di Pietralata». Fiducia in quella gente che ha sprecato, anche qui, tanti miliardi? «Ma». E in chi non ha governato, nei sindacati? «Non più». Marina, 28 anni, infermiera. «Pagano sempre gli stessi e i tagli ai servizi danneggiano le donne. Io tra il lavoro e mio figlio, ho scelto Yuri».

ROMA. Alla manifestazione romana, quella degli scontri e delle polemiche, non c'è andata. Ma lo sciopero generale, se avesse guardato anche il suo settore, l'avrebbe fatto: quando tutti protestano, quando si deve gridare che chi ha sbagliato deve farsi da parte, quando è tutto il mondo del lavoro che protesta, allora non si può restare in disparte». Eppure Marina, infermiera dell'Ospedale «Sandro Pertini» di Roma, si è fatta da parte. Ventotto anni, separata, mamma di un bambino di sei anni e mezzo, è iscritta al Pci, ora senza tessera «ci sono rimasta troppo male e non ho nessuna inten-

zione di scegliere», ha appena cambiato orario di lavoro. «Facevo i turni per guadagnare un po' di più - dice - ma mio figlio non stava risentendo. Ho dovuto scegliere tra il lavoro e lui, sbalottato in una sola giornata nelle mani di quattro persone. Ho scelto mio figlio, ma ora...».

Già ora. Cosa succede? Il tuo stipendio da infermiera professionale ti basta per andare avanti? I tagli, le nuove tasse, ti toccano?

Lo stipendio? Mi dovrà bastare. Fino a un mese fa portavo a casa, con 47 ore di straordinario e festivi al lavoro, due milio-

ni e 300mila lire. Ora ne porterò un milione e 700mila. Ma sto qui dalle 8 alle 16 e a casa di sabato. Sono gli orari dell'asilo di mio figlio. Ho scelto lui, ma non so come ce la farò. I miei primi tagli li ho già fatti: niente parrucchiere da sei mesi e per l'inverno un solo paio di scarpe. E non saranno quelle mie».

Ma nel tuo bilancio oltre alla riduzione delle spese, devi aumentare le uscite...

Devo pagare la tassa sulla casa. La mia prima casa: 60 metri quadrati di appartamento comunitari a comprare quando avevo 17 anni e che finirò di pagare quando ne avrò 50. Sto aspettando per l'Isi, spero che alla fine si rendano conto che è contro la legge far pagare me e gli altri come me. Altre uscite possono essere quelle della mensa del bambino, 50mila lire al mese, il condominio 137mila lire ogni due mesi, il mutuo della casa 300mila lire al mese. E poi acqua, luce, gas, telefono, la benzina per la macchina... Negli anni scorsi mi hanno tolto anche quelle

Parla Marina, infermiera a Roma
«Perché pagano sempre gli stessi?»

«Ho perso ogni fiducia nei partiti e nei sindacati»

50mila lire di assegni familiari per il bambino. Superavo il tetto dei 28 milioni... C'è anche un'entrata: gli alimenti che dovrebbe darmi mio marito, 300mila lire al mese. Quando non mi tocca pretenderli con tanto di richiamo dal giudice».

Cosa hai pensato in questo periodo leggendo i giornali? Quando c'è stata la svalutazione della lira, quando ci sono state le manifestazioni e le contestazioni?

Ho pensato che abbiamo dei governi infelici. Che loro e solo loro dovrebbero pagare. E delle piatte piatte di lavoratori e lavoratrici scontenti, scontenti del governo, ma anche del sindacato?

Non sono andata al corteo, se ci fossi andata sarei stata tra quelli che hanno contestato. Bullon? No violenza, no, ma fischi tanti. Ci hanno abbondonati, delusi e adesso è troppo tardi. Tardi per protestare, tardi per dire le tasse le pagano sempre gli stessi, tardi per non far pagare sempre agli stessi. Non serve più niente. Perché hanno firmato l'accordo di lu-

glio, perché ci hanno raccontato tante palle per esempio sul contratto della sanità? Come credono di conquistarsi la fiducia della gente, dei lavoratori? Con le manifestazioni di piazza a cose fatte?

Ma tu hai ancora una tessera sindacale in tasca?

Sì, quella della Cgil purtroppo, ma quest'anno la restituirò.

E se potessi dire qualcosa a quello che è il segretario del sindacato al quale ancora sei iscritta o al segretario del partito che, pur scontento, hai votato?

Non avrei nulla da dirgli. No niente. Tanto lo so come va a finire. Lo sciopero di martedì, quattro ore soltanto poi... passa. La Finanziaria la approvano a colpi di fiducia, le tasse restano, chi è povero resta sempre più povero, chi è ricco sempre più ricco. Chi ha pagato, paga ancora di più e chi già sa evadere il fisco impara a farlo meglio. Rassegnato? Sì. E sai qual è la cosa che mi dispiace di più? Che mio figlio l'ho chiamato Yuri e che morirà democristiano anche lui. □/E/Al

Dal Pds una nuova proposta per tutelare le retribuzioni dall'aumento del costo della vita «firmata» Ghezzi-Pizzinato
Previsto un sistema nel quale gli incrementi automatici prodotti sono riassorbiti dai miglioramenti contrattuali

«Tutelare i salari, e spendere bene le risorse»

Dal Pds una proposta di legge per tutelare le retribuzioni dall'aumento del costo della vita, ora che la scala mobile non c'è più e non si vede all'orizzonte un nuovo tipo di indicizzazione. Ce ne anticipa le linee essenziali Giorgio Ghezzi, giustiziarista e parlamentare della Quercia. Un sistema nel quale gli incrementi automatici prodotti sono riassorbiti dai miglioramenti contrattuali.

PIERO DI SIENA

ROMA. L'accordo del 31 luglio che ha messo la parola alla scala mobile e bloccato la contrattazione articolata sembra perdersi ormai nella notte dei tempi. Sono passati solo poco più di due mesi, ma tanta acqua è passata sotto i ponti e anche i suoi più accesi sostenitori preferiscono tacer-

ne. L'aspra lotta che travolge il movimento dei lavoratori e il governo sulla manovra economica ha da una parte ricalcolato il confronto e dall'altra l'ha allargato allo stato complessivo dell'economia del paese. Ma se per le contrattazioni aziendali quell'accordo è verosimilmente, carta

straccia, per la scala mobile esso ha prodotto i suoi effetti. Né si può dire che la «seconda fase» della trattativa sul costo del lavoro, e quindi un eventuale accordo su un diverso meccanismo di indicizzazione, in questa situazione sia alle porte. Intanto però per la prima volta dopo moltissimi anni le retribuzioni reali rispetto al costo della vita sono diminuite. E, se le misure del governo dovessero passare senza che ne sia modificato l'impianto, essere sarebbero destinate a diminuire ulteriormente, anche perché è difficile prevedere quale sarà l'impatto inflazionistico che la svalutazione della lira produrrà nel prossimo futuro.

Perché nei gruppi parlamentari del Pds sta maturando l'idea di un meccanismo di tutela delle retribuzioni dall'aumento del costo della vita che sia stabilito attraverso una misura legislativa. A lavorarci è Giorgio Ghezzi insieme a Antonio Pizzinato, e ambidue si stanno avvalendo della collaborazione di Piergiorgio Alleva, uno dei giustiziaristi più esperti della Cgil e ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Bologna. L'ipotesi di indicizzazione che si sta elaborando prevede che una quota della retribuzione alla fine di ogni anno in relazione al tasso automatico in relazione al tasso automatico dell'inflazione realmente maturata e all'incremento della produttività media. E, tuttavia, questa proposta differisce dal vecchio meccanismo di scala mobile, non solo per il grado di copertura, ma perché gli aumenti che ne derivereb-

bero dovrebbero poi essere assorbiti dagli incrementi retributivi stabiliti in sede contrattuale, e non aggiunti come invece avveniva per la contingenza. Anche se - precisa Ghezzi - il riassorbimento dovrebbe riguardare solo gli aumenti contrattuali collettivi fissi e continuativi e non voci della retribuzione come il cottimo e premi di produzione di carattere variabile. La disposizione legislativa poi deve prevedere esplicitamente che siano possibili e legittimi i patti in contrario. Ciò in legge deve contemplare la possibilità che il sindacato tramite la contrattazione strappi il risultato che il riassorbimento in questione sia solo parziale o non vi sia affatto».

Il progetto che il Pds sta elaborando quindi non intende escludere che sui meccanismi di indicizzazione vi sia un intervento del sindacato in fase di contrattazione. «La proposta - continua Ghezzi - riguarda l'istituzione di una garanzia in ultima istanza per la conservazione del valore reale dei salari, pensata soprattutto per le situazioni di prolungato ristagno, insufficienza o addirittura mancanza della contrattazione nazionale e aziendale».

«Per la contrattazione aziendale - afferma il parlamentare del Pds - basta pensare che ne sono privi vari milioni di lavoratori di piccole imprese, incluse quelle artigiane. E, in merito alle difficoltà della contrattazione nazionale, si pensi poi al blocco dei contratti del pubblico impiego che vorrebbe imporre il governo Amato, addirittura raddoppiando la loro durata che la legge qua-

Ogni lunedì con
l'Unità
quattro pagine di
UNITÀ